

IL SUCCESSO POP DI VENEZIA75, TRA HOLLIWOOD E NETFLIX

Giunti al sesto anno della gestione Barbera della Mostra, la numero 75, si è assistito a Venezia alla consacrazione del grande cinema popolare, come forse non si era mai visto prima dalle parti del Lido. Già l'edizione 74 era stata caratterizzata – per la prima volta negli ultimi 50 anni – dalla vittoria dell'Oscar da parte del film vincitore del Leone d'oro; quest'anno si è andati addirittura oltre, visto che i primi due premi sono andati appannaggio dei due film che hanno successivamente ricevuto il maggior numero di candidature alle statuette: ben 10 a testa! Stiamo parlando, naturalmente, di *Roma* di Alfonso Cuaron e de *La Favorita* di Yorgos Lanthimos. Si tratta senz'altro di una svolta rilevante per la Mostra, dopo tanti anni in cui venivano premiati film destinati spesso ad un rapido oblio. Altra novità di rilievo di questa edizione è stata, inoltre, l'ammissione di pellicole distribuite da Netflix, dunque di film che in linea di principio non dovevano essere distribuiti in sala.

Vincitore del Leone d'Oro è stato *Roma* di Alfonso Cuaron, la cui distribuzione era per l'appunto prevista inizialmente solo in rete da parte Netflix, salvo poi concordare una distribuzione in sala da parte della meritoria Cineteca di Bologna. Per una volta, si è trattato di un giudizio sostanzialmente condiviso da critica e pubblico, consacrato anche dalla vittoria di 3 Oscar (miglior regia, miglior film straniero e miglior fotografia), sebbene abbia sollevato qualche inevitabile polemica il fatto che il presidente della giuria veneziana era il compatriota Guillermo Del Toro, insignito a sua volta del Leone d'Oro nel 2017 quando a presiedere la giuria c'era proprio Cuaron.

Ambientato nell'omonimo quartiere di Città del Messico nel 1970, il film narra la vicenda di una famiglia medio-borghese e, in parallelo (sebbene un po' sullo sfondo), un pezzo di storia del Paese in una fase di profondi rivolgimenti politici e sociali. La scelta di una narrazione lenta, di una marcata ricercatezza stilistica e di un poetico bianco e nero hanno senz'altro contribuito al suo successo. A questo si aggiunga, da un lato, la tematica di genere, qui rappresentata come trasversale all'appartenenza delle classi sociali, come testimonia la solidarietà femminile tra la padrona di casa e la sua domestica, entrambe abbandonate dai rispettivi partner, che hanno lasciato loro il carico delle responsabilità familiari; e, dall'altro, la tematica politico-sociale, rappresentata dalle manifestazioni studentesche represses dai gruppi paramilitari.

L'altro film che ha eguagliato *Roma* per numero di candidature all'Oscar, come si diceva, è *The Favourite* (“la Favorita”), del greco Yorgos Lanthimos, vincitore del Gran Premio della Giuria (Leone d'Argento). Si tratta anche in questo caso, quindi, di una scelta ampiamente condivisibile e condivisa, cosa assai rara nei decenni precedenti della Mostra (e, in generale, nei festival cinematografici). L'intero film si regge sulle magistrali interpretazioni delle tre protagoniste: Olivia Colman (la regina Anna Stuart d'Inghilterra), vincitrice del *Golden Globe*, dell'Oscar e della Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile; Rachel Weisz (Sarah Churchill, ovvero Lady Marlborough, tesoriera e consigliera della regina), e Emma Stone (Abigail Masham, cugina della Churchill).

Lanthimos ci aveva già abituato alle sue opere surreali, frammentate, corrosive, caratterizzate da abbondanti dosi di humour cinico e grottesco, specialmente nel sorprendente *Alps* (vincitore a Venezia nel 2011 di un'Osella per la sceneggiatura), che lo fece conoscere al grande pubblico. In *The Lobster* (“l'Aragosta”), avevamo già assistito ad una sua maturazione verso un'opera più strutturata, sebbene ancora fortemente marcata dalla sua cifra stilistica originaria. Ora, con “La Favorita”, la spregiudicatezza delle prime opere viene ulteriormente smorzata in favore di un registro ironico più accessibile al grande pubblico. La vicenda è quella della capricciosa e gottosa regina Anna d'Inghilterra durante la guerra di successione contro la Francia nei primi anni del '700: Lady Marlborough approfitta della sua posizione per favorire il partito whig, cui appartiene suo marito, il duca di Marlborough impegnato in guerra, fino a quando l'arrivo a corte di una sua cugina finita in disgrazia cambia l'andamento delle cose.

Tra i film in concorso che non hanno ricevuto alcun riconoscimento, una menzione va fatta per *Werk ohne Autor* (“Opera senza autore”) del tedesco Florian Henckel von Donnersmark, regista divenuto famoso per il celeberrimo “Le vite degli altri”. Qui la vicenda parte dagli anni più cupi del

regime nazista: nella Germania di fine anni '30, non c'è spazio per l'estro artistico e musicale di persone eccentriche. Kurt è ancora un bambino quando i nazisti gli portano via la zia Elizabeth per rinchiuderla in un manicomio. Nel dopoguerra, Kurt è diventato un talentuoso artista che si sta formando nelle rigide scuole della DDR, quando si innamora, ricambiato, della figlia del ginecologo nazista che ha condannato sua zia. Ignaro dell'ingombrante passato del suocero, il ragazzo decide di trasferirsi ad Ovest, dove lo seguirà la moglie, e dove potranno trovare maggiori chance di successo.

La biografia di Kurt è chiaramente emblematica di molte delle vicende attraversate dal popolo tedesco prima e dopo la guerra, e prima e dopo la divisione in due della Germania a seguito della costruzione del muro. Nonostante la lunghezza forse eccessiva (oltre 3 ore) del film (cosa che ha accomunato parecchie altre pellicole della Mostra, in concorso e non), e nonostante alcuni tratti un po' troppo didascalici, il film scorre comunque via in modo agevole, e d'altra parte questo tempo appare necessario per dare la giusta profondità storica al susseguirsi degli eventi.

Soltanto due i film italiani in concorso in questa edizione: *Suspiria* di Luca Guadagnino (peraltro non girato in italiano) e *Capri-Revolution* di Mario Martone. Quest'ultimo chiude la trilogia del regista napoletano dedicata alla storia risorgimentale, iniziata nel 2010 con il memorabile "Noi credevamo" e proseguita nel 2014 con "Il giovane favoloso". Ma se nel primo c'era già condensata tutta la ricchissima lezione del "Risorgimento tradito", e nel secondo la vicenda dell'introverso Leopardi si inseriva bene in quel contesto (sia pure con qualche sbavatura caricaturale), in *Capri-Revolution* i personaggi risultano a tratti troppo stereotipati per risultare credibili, a partire dalla figura di Lucia, la capraia interpretata da Marianna Fontana, comunque brava nella resa di un personaggio non semplice, che trova in una comune di "fricchettoni" ante-litteram (il riferimento è alla comune del pittore tedesco Karl Diefenbach che sarebbe davvero esistita nell'isola alla vigilia della Grande Guerra) il suo percorso di emancipazione e di formazione, fuggendo così non soltanto dalle grinfie dei tradizionalisti fratelli, peraltro nemmeno troppo repressivi rispetto a come probabilmente lo erano davvero all'epoca i maschi in quei contesti, ma anche dalla paternalistica figura del medico condotto, controversa figura socialista e convintamente interventista (siamo nel 1914).

Tra i numerosi film presentati alla Mostra fuori concorso, una segnalazione va a *Un peuple et son roi* di Pierre Schoeller, ampio resoconto storico del burrascoso periodo che va dalla Rivoluzione francese al Terrore. Nella narrazione, si mescolano armoniosamente vari livelli: il susseguirsi degli eventi storici, la quotidianità delle varie classi sociali urbane (artigiani e operai), e lo svilupparsi del dibattito politico all'interno dell'Assemblea Nazionale. A questo proposito, uno dei principali meriti è senz'altro quello di aver ricostruito in maniera verosimile il livello del dibattito nelle assemblee rivoluzionarie che si tennero alle Tuileries (con tanto di gradinate in legno).

Per quanto riguarda la sezione *Orizzonti*, si segnalano due film ispirati entrambi alla violenza di Stato contro i corpi inermi dei suoi cittadini: il primo è *La noche de 12 años* di Alvaro Brechner, e riguarda la storia del colpo di Stato in Uruguay che portò alla cattura di uno dei gruppi guerriglieri della resistenza, i "Tupamaros", di cui faceva parte il futuro presidente della Repubblica Pepe Mujica (cui peraltro è stato dedicato anche un altro film presente alla Mostra fuori concorso: *El Pepe, una vida suprema*, un simpatico documentario-intervista a ruota libera di Emir Kusturica sull'ex presidente uruguayo). Il film ripercorre per intero tutti i lunghi 12 anni di detenzione del gruppo (tanto quanto è durata la dittatura) e ricostruisce dettagliatamente lo speciale regime carcerario cui furono sottoposti 3 dei guerriglieri, tra cui per l'appunto Mujica: una tortura fisica e psichica finalizzata non tanto ad ottenere informazioni (se non in una primissima fase iniziale), quanto a condurli ad una lenta e dolorosa fine, cui invece i 3 hanno saputo resistere talvolta facendo anche ricorso ad ingegnosi stratagemmi.

L'altro film della sezione *Orizzonti* dedicato ad una storia di violenza di Stato è *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini (anche questo distribuito da Netflix), e si riferisce alla tragica vicenda Stefano Cucchi. Benché il contesto sia del tutto differente rispetto a quello di Mujica, anche in una "matura" democrazia occidentale agli inizi del XXI secolo ci si può ritrovare torturati ed ammazzati per il solo fatto di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Il grande pregio del film è quello di non voler dimostrare alcuna tesi preconcepita, ma, al contrario, di voler raccontare quanto è successo

sulla base esclusivamente degli atti giudiziari, in modo estremamente asettico. Strepitosa l'interpretazione fisica di Alessandro Borghi nei panni di Stefano, giustamente premiato con il David di Donatello come miglior attore.

Per quanto riguarda, infine, le sezioni indipendenti della Mostra, si segnalano un paio di pellicole, una per ciascuna delle due rassegne. Per la *Settimana della Critica*, il sorprendente vincitore del premio del pubblico è stato *Lissa Ammetsajjel (Still recording)*, dei siriani Saeed Al Batal e Ghiath Ayoub. A Ghouta, il giovane Saeed cerca di tenere un corso di cinema, nonostante stia imperversando la guerra civile e la città sia sotto assedio da parte delle truppe del regime. Si ritrovano così a girare in presa diretta gli eventi bellici, per un totale di 450 ore. È da questa immensa mole di documentazione che è stato estratto il film, che pertanto non è esattamente caratterizzato da una sceneggiatura strutturata, ma da cui apprendiamo non soltanto l'atrocità di una guerra di cui si parla sempre meno, ma anche che l'opposizione al regime non è soltanto fatta dagli integralisti di Daesh, ma anche da interi pezzi laici di società civile.

Per le *Giornate degli Autori*, infine, la menzione va al divertente *Emma Peeters* di Nicole Palo: Parigi è una metropoli vibrante e alienante allo stesso tempo, un po' come tutte le città. Emma si muove a fatica in questo ambiente, tra ambizioni cinematografiche, lavoretti precari, rapporti umani vuoti e frammentati. Decide quindi che la sua vita non ha più un senso e decide di farla finita. Organizzare la propria fine non è però cosa semplice, specialmente per chi già faceva fatica ad organizzarsi la vita. Proverà quindi a rivolgersi ad un'agenzia di pompe funebri, dove avverrà l'incontro catartico con Alex. Opera seconda per la belga Nicole Palo.